



Milano è di nuovo la passerella dei vip

Leader nella produzione, l'Italia vanta anche il primato mondiale dei momenti rappresentativi della moda. Dopo le parentesi di Parigi e New York, Milano è tornata ad essere la capitale internazionale delle sfilate. Il calendario di presentazioni maschili, prenderà il via venerdì prossimo proprio con la firma più importante dell'Inghilterra: quella di Vivienne Westwood già entrata nella storia, come musa e ideologa del punk. Lo stesso giorno dal Giappone arriverà la moda disegnata da Naoki Takizawa e il suo maestro Issey Miyake: mito nipponico al quale il regista Wim Wenders ha dedicato addirittura un documentario. E ancora: se insieme all'italianissimo Versace, sfilano la cosiddetta «Armani di Amburgo», il Sander e il più creativo stilista francese, Jean Paul Gaultier, con Dolce e Gabbana presenta l'inglese John Richmond, stilista personale di Mick Jagger. Non è tutto. Dagli Stati Uniti si preparano a sbarcare sulle passerelle meneghine Calvin Klein, John Bartlett e Donna Karan, fornitrice di fiducia dei Clinton. Mentre fra i debutti, a fianco della linea giovane di Prada, Miu Miu uomo, si registra il lancio dell'abbigliamento Samsonite: noto marchio di valigeria americana che da questa stagione sfilava a Milano

una collezione prodotta in Toscana dal gruppo Linea Più. Insomma all'appello delle firme internazionali mancano ben pochi nomi. Alcuni dei quali come Ungaro, si ritrovano fra l'altro a Firenze nei padiglioni del Pitti Immagine che si svolgerà dal 14 al 17 gennaio. Nel circuito italiano, l'unica piazza che perde quota è la Roma dell'alta moda dalla quale migreranno alla volta di Parigi, Gai Matiolio e Marella Ferrera. Ma tant'è: il problema non sembra sfiorare il capoluogo meneghino. Semmai, Milano tenta di attrezzarsi per non farsi scappare la leadership delle pedane, fruttifera per l'immagine della città e il cospicuo indotto di turismo d'affari. Così, la Camera Nazionale della Moda sta vagliando il progetto presentato da Trussardi di una cittadella della moda che dovrebbe sorgere nell'area delle Varesine. Nel frattempo Pitti Immagine si prepara ad analizzare con la mostra «Volare» allestita alla Stazione Leopolda di Firenze dal 14 gennaio, le cause del successo mondiale dell'icona Italia. «Presentare nel nostro paese - anticipa Raffaello Napoleone del Pitti - significa passare l'esame dello stile più complesso, in un paese che fa moda per l'intero modo di vivere: dal cibo ai motori; dalla bellezza femminile al turismo. Per non parlare di arte e cultura. Chi è promosso qui, insomma, lo è in tutto l'universo del buon gusto».

G.L.O. VE.

L'inchiesta

Una sfilata in Galleria Vittorio Emanuele a Milano. Sotto: Santo Versace presidente della Camera della moda

Al Sud distretti con il «doc» di qualità

Un «codice etico» per combattere il lavoro minorile e irregolare

SANTO VERSACE

«La lotta al sommerso sarà la nostra bandiera»

GIANLUCA LO VETRO

MILANO «Faremo della lotta al lavoro nero, la bandiera della nostra Associazione. Sino a svolgere il ruolo di ufficio di collocamento». In qualità di presidente della Camera Nazionale della Moda Italiana, Santo Versace commenta la radiografia del sistema produttivo made in Italy, spiegandone le controversie e annunciando le contromisure.

Partiamo dall'industria italiana del tessile abbigliamento che produce gran parte delle griffe internazionali. Per quale motivo gli stranieri vengono proprio nel Bel Paese a confezionare le loro collezioni?

«L'Italia vanta una tradizione secolare nel settore da sommare a un senso estetico ancestrale. Non dimentichiamo che per un corso storico del quale la Milano Capitale della Moda Anni '90 è un ricordo: il Ducato di Ludovico il Moro costituiva già un modello di eleganza per le corti alla fine del 400. Quando l'America non era ancora stata scoperta. Ciò detto, è opportuno fare una distinzione tra prodotto maschile e femminile. Nell'industria italiana dell'abbigliamento è più incisivo il prodotto da uomo. Probabilmente, perché richiede conoscenze e tradizioni sartoriali più complesse. Il tornasole? La maggior parte dei colossi industriali made in Italy realizzano abbigliamento maschile...».

«...e vengono in mente Corneliani, Marzotto, il GFT. Ma è sufficiente la tradizione storica per accaparrarsi una leadership?»

«Nient'affatto. La nostra fortuna nasce dal patrimonio del passato al quale si è sommato un marketing del futuro, basato sulla triade: qualità, organizzazione, servizio.

Non dimentichiamo che il nostro settore, sincronizzato sulle scadenze stagionali delle collezioni, dal '76 viene costantemente ristrutturato ogni sei mesi. In termini di modernizzazione, un anno del tessile abbigliamento vale il doppio rispetto a quello di un altro settore. Non a caso abbiamo puntato subito all'internazionalità, vincendo la sfida».

Fatto sta, che molte imprese italiane producono all'estero. Così, al profano sorge spontanea una domanda: che senso ha per uno stilista straniero, farsi confezionare i capi da un'azienda made in Italy, se questi vengono poi eseguiti in altre nazioni?

«Non tutte le industrie seguono questo iter, fermo restando che all'estero si realizzano solo le fasi di cucitura: ingranaggio di un ben più ampio sistema del quale - come dicevo prima - sono fondamentali la qualità, l'organizza-

zione e il servizio. Comunque sia, nel nostro settore il problema della manodopera non è risolto».

Per gli stilisti, gli industriali o gli operai?

«Per tutti. Noi siamo i primi a difendere la dignità del lavoratore. Così, come riteniamo che la formazione e la riqualificazione del personale siano fondamentali. D'altro canto, avvertiamo la mancanza di una flessibilità intelligente. Non bisogna dimenticare che l'Alemagna e la Motta sono entrate in crisi, quando hanno ricevuto l'obbligo di assumere a tempo pieno il personale part time che preparava i panettoni».

Vuol dire che i ritmi stagionali delle sfilate impongono andamenti di lavoro a intermittenza?

«Il problema non è questo. Anzi Per dare stabilità massima alle nostre imprese lavoriamo undici mesi l'anno. L'uomo per esempio, tra collezioni, pre-collezioni e rias-



ROSSELLA DALLÒ

MILANO Sud ad alta specializzazione. Un Sud «doc» come Carpi, Biella, Prato. E per tutto il territorio lotta dura al lavoro nero. È quanto si prefigge per il 1999 la Filtea, il sindacato Cgil del tessile e abbigliamento. Insieme a un'espansione dell'organizzazione sindacale in senso europeo e poi mondiale, almeno per quanto riguarda le multinazionali del settore.

La moda si inventa nelle «maison» ma si produce altrove. Fiorisce il lavoro «in conto terzi» (gli ultimi dati ufficiali di tre anni fa davano 17.600 imprese con 106mila addetti su un totale di 42.500 aziende e 327mila addetti) che dal primo fornitore si dirama in una serie di rivoli produttivi nei quali difficilmente le tutele sindacali, il rispetto di contratti, normative e codici nazionali ed europei trovano dimora. Solo nelle regioni del Sud Italia si stima che oggi siano almeno 170mila i lavoratori irregolari, tanti quanti quelli regolarmente occupati. E c'è di più: lo sfruttamento di manodopera minorile. «Negli ultimi due anni - dice Agostino Megale, segretario generale della Filtea nazionale - su 10 casi scoperti da carabinieri e finanza 7 si sono verificati in imprese del Mezzogiorno di abbigliamento e calzature». Ma anche il Nord non è immune da irregolarità e abusi: in totale nei vari settori ha raggiunto quota 17%. Fulcro dell'illegalità il Veneto e le aree confinanti di Lombardia ed Emilia-Romagna.

A questa giungla occupazionale si sta però cercando di mettere la parola fine. Ne parliamo con Agostino Megale.

Nel sistema moda si assiste a un consistente processo di decentramento. Il sindacato come «controllo» questo fenomeno?

Innanzitutto, nella contrattazione nazionale chiediamo ai grandi gruppi che si internazionalizzano impegni a sviluppare un sistema di informazioni che metta il sindacato e le Rsui in condizioni di conoscere le conseguenze di questi processi sull'occupazione e soprattutto le strategie in termini di sviluppo commerciale, produttivo e occupazionale. Oggi noi abbiamo informazioni «a posteriori», mentre in prospettiva bisogna acquisirle in forma preventiva.

Secondo aspetto, nell'ambito dei processi di delocalizzazione ci siamo mossi in più direzioni. La prima è quella di prevedere nel contratto nazionale e negli accordi dei grandi gruppi l'impegno affinché non sia alternativa all'occupazione e alla «filiera» produttiva presente in Italia. Tipico è quanto sta avvenendo adesso in Marzotto che in parte ridimensiona la produzione di filati nell'area del Veneto per estendere la quota di produzione in Slovacchia e a Praia a Mare in Calabria. Un esempio di riequilibrio dei costi, ferma restando la difesa della filiera e del settore. Contemporaneamente chiediamo che le imprese si impegnino a rispettare le leggi, i contratti e le convenzioni internazionali. Per questa via l'esempio tipo è quello dei «Codici di Condotta» sottoscritti a marzo (vietano il lavoro minorile e riconoscono le li-

bertà sindacali) che adesso vanno ratificati nelle vertenze che stiamo aprendo con i grandi gruppi. Terzo punto, è la costruzione in questi grandi gruppi dei «Cae», i comitati aziendali europei - poi dovranno diventare comitati mondiali -, che sulla base della normativa europea e della legislazione nazionale impegnano ad un confronto e ad una procedura di consultazione sulle strategie dell'impresa e le conseguenze per l'occupazione a livello europeo.

La terza strategia è quella relativa al decentramento nazionale, fatta di due operazioni. La prima è il vincolo che le imprese committenti hanno nel chiedere ai contoterzisti il rispetto del contratto nazionale di lavoro (Ccnl). La seconda è volta ad estendere questo impegno nel decentramento di secondo, terzo, quarto livello. Esempio: Benetton in Italia ha 600 imprese, per un totale di 15mila addetti, che lavorano per lui. Queste devono sottoscrivere un impegno all'atto della commessa che le vincola a rispettare il Ccnl. E così è. Quello che non sappiamo è cosa avvenga nel decentramento successivo.

Cioè se a loro volta danno lavoro ad altre aziende, spesso artigiane e familiari.

Generalmente sono piccoli laboratori. Pur avendo a disposizione le informazioni che ci devono arrivare a livello territoriale, è un circuito nel quale il sindacato non è presente. Di conseguenza, gli abusi e il lavoro nero fioriscono. Per questa ragione abbiamo lanciato, da un lato, lo strumento degli «accordi di riallineamento» per l'emersione del lavoro nero (uno dei punti qualificanti del Patto sociale). Usando i prossimi dodici mesi per fare questi accordi in tutto il Mezzogiorno, io penso ragionevolmente che dei 170mila in nero circa 50-60mila li potremo far emergere. Il secondo aspetto, completamente nuovo, che intendiamo lanciare nel 1999 è che le imprese committenti non possono solo chiedere l'impegno al rispetto dei contratti ai piccoli contoterzisti, ma devono anche metterli in condizione di farlo. Quindi, devono garantire delle tariffe «eque» alle piccole imprese.

Per tariffe cosai intende?

Se un minuto di produzione al Nord viene pagato 400 lire, e se il committente al Sud lo paga 200 lire, è evidente che lì non si possono rispettare i contratti.

Ma questo non rischia di far portare al lavoro all'estero nei cosiddetti paesi a basso costo?

Diciamo che bisogna costruire un «codice etico» delle grandi imprese committenti che fornendo tariffe eque ai contoterzisti punti a sviluppare in Italia, e soprattutto nel Mezzogiorno, un bacino di contoterzismo qualificato e certificato. Infatti, congiuntamente a Federtessile (l'associazione degli imprenditori) abbiamo lanciato l'idea del Mezzogiorno come luogo nel quale individuare tre, quattro «distretti» che diventino distretti di certificazione di qualità del contoterzismo specializzato della moda. E per questa via puntare a far sì che questo polo meridionale sia non solo un polo italiano ma europeo del contoterzismo specializzato.

In pratica, facciamo qui lavoro altamente qualificato contoterzisti, subappaltato eccetera. E il lavoro a minor costo o a minor prezzo che vada pure fuori.

Esattamente. Assumendo il Mezzogiorno come luogo in cui far nascere i distretti a mo' di Carpi, Biella e Prato. Le parti ci stanno lavorando già da sei mesi e io penso che in gennaio vareremo un protocollo congiunto proprio per favorire lo sviluppo dei distretti di contoterzismo specializzato nel Mezzogiorno.

